

Quaderni di PsicoArt n.2

# Arte e Arti Terapie

più di un confronto, più di un dialogo

Atti del convegno  
Bologna, 25-26 maggio 2012



a cura di Stefano Ferrari, Cristina Principale  
e Chiara Tartarini

isbn - 978-88-905224-1-3



collana diretta da  
Stefano Ferrari

## **Francesca Belgiojoso e Agata D'Ercole \***

**Fotografia come oggetto di mediazione nel gruppo.**

**Un percorso di *Photolangage* con pazienti psichiatrici**

Lo Studio ArteCrescita nasce due anni fa a Milano dall'idea di quattro psicologhe psicoterapeute con la passione per l'arte e la psicologia. Quattro formazioni complementari ci permettono di occuparci di bambini, di adolescenti e dei loro genitori.

Interessate a ciò che sta su un ipotetico *continuum* tra fotografia e psicologia, da un lato proponiamo laboratori espressivi di fotografia per adolescenti e corsi di fotografia per adulti, dall'altro offriamo percorsi clinici ad indirizzo psicodinamico.

\* Psicoterapeute, Studio ArteCrescita, Milano

Integriamo psicologia e fotografia sia nei colloqui clinici individuali, attraverso le *PhotoTherapy Techniques* di Judy Weiser, con la quale ci siamo formate, sia nella conduzione di gruppi, utilizzando il *Photolangage*, metodo che si serve della fotografia come strumento di mediazione di pensiero, parole ed emozioni in gruppo.

Il *Photolangage* è stato inizialmente teorizzato da Alain Baptiste e Claire Belisle a Lione nel 1965, poi approfondito da Claudine Vacheret nel suo libro *Photo, groupe et soin psychique*.<sup>1</sup> È uno strumento estremamente duttile, che viene utilizzato con adolescenti, pazienti psichiatrici, tossicodipendenti e anziani, sia in ambito clinico che in formazione. Favorisce la simbolizzazione, l'*insight* e l'accettazione delle diversità.

Il *setting* del *Photolangage* è strutturato in sessioni settimanali di un'ora e un quarto circa, condotte da due psicologi psicoterapeuti, per un gruppo di otto partecipanti circa.

La sessione è divisa in due momenti: vi è un primo tempo per la scelta della fotografia in risposta ad una consegna, ed un secondo tempo per il confronto in gruppo.

I conduttori pongono una domanda a cui i partecipanti rispondono scegliendo una fra le fotografie disposte sul tavolo. La consegna viene elaborata dai conduttori dopo ogni seduta, in base ai contenuti emersi e agli obiettivi del gruppo.

La scelta viene fatta in silenzio, per non disturbare la riflessione dell'altro, senza limiti di tempo e solo attraverso lo sguardo, per permettere che le foto rimangano disponibili per tutti. Se due partecipanti scelgono la stessa immagine, sarà arricchente lavorare sulla diversità del motivo che ha portato a quell'opzione.

Nella seconda fase ciascun partecipante racconta il perché della sua scelta e ascolta gli altri membri del gruppo commentare la stessa immagine, portando il suo punto di vista, spesso opposto.

Succede quindi che dando un senso all'immagine scelta, il soggetto prenda coscienza del proprio punto di vista e si trovi a sostenerlo condividendolo con il resto del gruppo.

Diversi punti di vista si confrontano: il soggetto modifica la propria iniziale percezione dell'immagine e aumenta la tolleranza al punto di vista altrui.

Questo processo, proseguito nel tempo, porta ad una familiarizzazione con la propria visione del mondo e all'accettazione delle diversità. Si esercita l'attenzione, l'ascolto attivo e la cooperazione, si sperimenta la fiducia ed il sostegno reciproco, arrivando alla condivisione di un'identità di gruppo.

Il C.R.A., Centro Residenziale ad Alta Assistenza dell'Ospedale Policlinico di Milano, è una struttura comunitaria terapeutica per la cura e la riabilitazione di persone ospitate in regime residenziale.

Ci sono quaranta posti letto e il tempo massimo di degenza è di un anno e mezzo. Durante il giorno il C.R.A. pro-

pone ai pazienti diverse attività ricreative ed educative, come il laboratorio di musica, di cartonaggio o la lettura dei giornali.

In questo contesto, il nostro percorso si configura come un intervento con finalità riabilitativa e risocializzante di gruppo, volto al recupero e al consolidamento delle funzioni relazionali e sociali che possono essere state compromesse dalla comparsa della malattia psichica.

*L'équipe* ha selezionato per noi otto pazienti di età compresa fra i 23 e i 50 anni, con disturbi eterogenei, che abbiamo incontrato per dieci sessioni a cadenza settimanale di un'ora e un quarto, tra gennaio e maggio 2012.

Rispetto alla nostra modalità di conduzione, due sono le differenze rispetto al metodo originario teorizzato da Claudine Vacheret: innanzitutto essa prevede la partecipazione attiva del terapeuta, che sceglie a sua volta un'immagine e si confronta con il gruppo. La nostra formazione implica invece l'astensione del terapeuta, per cui conduciamo il gruppo senza scegliere una nostra immagi-

ne. Secondo Claudine Vacheret la partecipazione favorisce l'identificazione del paziente con il terapeuta e attenua la sensazione di pericolosità dell'esercizio. Noi preferiamo astenerci, perché, se la scelta della foto da parte del terapeuta è spontanea, il suo inconscio può interferire con i processi psicologici di gruppo; mentre, se la scelta è veicolata, può essere percepita dai pazienti ed inficiare quindi la relazione con il gruppo.

La seconda grande differenza riguarda il materiale utilizzato: invece dei dossier tematici da loro proposti, noi utilizziamo cartoline con fotografie d'autore, che collezioniamo da anni, raccogliendole in giro per fiere e mostre. Sono un ottimo materiale: stampe di qualità, gratuite, e permettono di non infrangere i *copyright* dell'autore.

Utilizziamo immagini estremamente eterogenee, sia per qualità artistica che per contenuto: sono paesaggi, ritratti, animali e foto astratte di autori di valore differente. Le abbiamo integrate con le *Spectrocard* di Ulla Halkola, psicoterapeuta finlandese, che ha creato uno strumento

proiettivo composto da immagini semplici, ma estremamente simboliche.

La fotografia, che stimola la fantasia, provoca sentimenti e rievoca memorie, è proposta qui come oggetto culturale, con lo scopo di mediare la relazione fra i membri di un gruppo. L'oggetto mediatore è un luogo, uno spazio che supporta le proiezioni di ognuno e si situa in posizione intermedia tra il soggetto e se stesso, favorendo il contenimento di disagi, emozioni e pensieri.

La propria modalità di osservazione viene arricchita ed integrata dall'osservazione altrui consentendo un allargamento percettivo attraverso una risonanza reciproca.

Entriamo ora nel vivo della pratica clinica, illustrando la nostra esperienza del percorso di *Photolangage*.

Le consegne sono state elaborate in corso d'opera, in base alle tematiche emerse; abbiamo iniziato dando ai pazienti disposizioni che richiedessero una minore implicazione personale, per poi procedere aumentando la complessità ed il coinvolgimento emotivo.

Le consegne proposte nei dieci incontri sono le seguenti:

- Scegli una fotografia che ti piace e una che non ti piace;
- Scegli due fotografie che ti evochino l'idea di solitudine e di compagnia;
- Scegli due fotografie che ti evochino due desideri;
- Scegli una fotografia per come ti senti adesso e una per come vorresti essere fra cinque anni;
- Scegli due fotografie che ti evochino un tuo limite e una tua risorsa;
- Scegli due fotografie che ti evochino l'idea di rabbia e perdono;
- Scegli una fotografia per un ricordo piacevole e una per un ricordo spiacevole;
- Scegli due fotografie da spedire, come fossero cartoline a due persone care;
- Scegli una fotografia per una cosa che tu vorresti cambiare e una per una cosa che gli altri vorrebbe-

ro che tu cambiassi;

- Scegli due fotografie: una che ti evochi l'idea di fine, e una come immagine da lasciare al gruppo alla fine del nostro percorso.

La scelta di richiedere due foto, spesso riferite a due diverse polarità, consente di esprimere anche vissuti negativi, sostenuti dal polo positivo.

L'immagine è stata scelta talvolta come rappresentazione oggettiva della risposta alla consegna (ad esempio, l'immagine di un'auto per descrivere il desiderio di acquistare una macchina), altre volte invece è stata utilizzata a livello simbolico: ad esempio, un paesaggio che rappresenta la libertà.

Nell'arco delle dieci sedute abbiamo assistito alle seguenti dinamiche di gruppo:

- il gruppo si è costituito come platea davanti al quale ognuno si è potuto esprimere secondo il proprio stile;

- c'è stato un riconoscimento da parte del gruppo dello stile individuale di ognuno;
- all'interno del gruppo sono stati espressi solidarietà e sostegno e non ci sono stati movimenti espulsivi;
- il percorso ha consentito una umanizzazione e destereotipizzazione rispetto all'essere pazienti, ovvero ha consentito loro di conoscersi non solo nella loro condizione di ricoverati ma di persone con un passato, un presente e un futuro.

Esponiamo brevemente alcune "vignette cliniche" per illustrare alcune caratteristiche del metodo.

Nella Fig. 1 osserviamo alcune delle fotografie<sup>2</sup> scelte da Giacomo, un uomo di 32 anni, ospite al C.R.A. da un anno, agli arresti domiciliari. Nella parte superiore notiamo che dalle immagini emergono temi di spensieratezza e di gioco, legati al passato, all'infanzia e all'adolescenza, idealizzate come periodi di benessere. In mezzo c'è una frat-



Fig. 1 – Fotografie di Giacomo

tura, una rottura. La fotografia dell'uovo è stata scelta come rappresentativa della rabbia, che quando emerge è distruttiva. L'immagine del poliziotto è stata scelta per un ricordo negativo, il momento in cui è stato arrestato. A questa fotografia seguono immagini evocative di un'altra tematica importante: l'attesa, il confronto con se stesso, la

riflessione, associate da Giacomo al momento presente e al suo percorso presso la struttura psichiatrica.

Dalle fotografie di Alberto (Fig. 2) emerge una notevole coerenza cromatica e atmosfere silenziose, soffici, vulnerabili, che rispecchiano il modo in cui Alberto si presenta al gruppo: di corporatura robusta, ma dai modi delicati e dal tono della voce basso, talvolta quasi impercettibile.



Fig. 2 – Fotografie di Alberto

Nelle sue fotografie riscontriamo il tema della solitudine e della casa, entrambi significativi nella vita di Alberto che ha un passato di vagabondaggio.

Nonostante non abbia sempre subito compreso le consegne proposte, Alberto ha spesso utilizzato l'immagine in modo metaforico, mostrando una capacità di simbolizzazione e utilizzo del mezzo fotografico per comunicare vissuti e pensieri, che altrimenti difficilmente avrebbe espresso.

Francesco (Fig. 3) è l'ospite più giovane che partecipa alle sedute di *Photolanguage*; ha 23 anni e risiede al C.R.A. da circa un anno. Ha una situazione familiare molto complessa; la famiglia è nota ai servizi sociali e psichiatrici da anni e il suo ingresso al C.R.A. è stato pensato anche per offrirgli un contesto in cui poter sperimentare relazioni educative differenti.

Notiamo nella parte superiore della diapositiva un elemento che ritorna nella scelta delle sue fotografie: l'immagine di un percorso interrotto, da un corso d'acqua

o da una crepa; c'è una frattura nella terra che potrebbe essere una possibile rappresentazione di un blocco evolutivo.

Nella scelta delle sue fotografie ritroviamo anche la relazione di cura: un uomo, o una donna che si prendono cura di un cane, di un amico o di un neonato.



Fig. 3 – Fotografie di Francesco

Diego (Fig. 4) è arrivato al C.R.A. solo tre mesi prima dell'inizio del percorso di *Photolangage*, soffre di allucinazioni e gravi vissuti persecutori. Nelle prime sedute non riusciva a rispettare le regole del gruppo e i turni di parola, e i suoi interventi spesso non erano pertinenti con la discussione. Nel corso delle sedute si è gradualmente adeguato ai tempi del gruppo, ma è aumentato in lui un senso di ansia, tale da indurlo a lasciare la stanza e a chiedere di non partecipare agli incontri successivi, perché non in grado di reggere l'angoscia proiettata sulle fotografie.

Nelle immagini da lui scelte ritorna spesso il tema della donna e dell'elefante, oltre alla presenza di sguardi molto intensi e comunicativi o, in opposizione, sguardi negati ed inafferrabili. Al termine del percorso ha riconosciuto che la partecipazione al gruppo di *Photolangage* è stata per lui particolarmente difficile, perché si sentiva messo troppo a nudo dalle stesse immagini che sceglieva.



*Fig. 4 – Fotografie di Diego*

L'ultima vignetta esposta riguarda le fotografie scelte da Mario (Fig. 5), un uomo di 49 anni ospite al C.R.A. da più di un anno. Mario è l'unico del gruppo ad avere la passione per la fotografia. Si sofferma molto ad osservare le immagini scelte dai compagni e le commenta con attenzione, riportando sempre la discussione sull'oggettivo



*Fig. 5 – Fotografie di Mario*

contenuto dell'immagine. Si dimostra molto scrupoloso e attento agli aspetti tecnici. Nel commento delle fotografie proprie ed altrui il legame con il concreto si trasforma in una certa rigidità, come se gli risultasse molto complicato andare oltre all'immagine. Vengono raramente espresse componenti emotive, è sempre molto razionale, come può

essere illustrato nelle due fotografie in alto. All'interno del nono incontro, in risposta alla consegna sul cambiamento, assistiamo ad una svolta: Mario esprime al gruppo sentimenti di rimpianto per non aver costruito una famiglia e rappresenta in modo metaforico la sua difficoltà ad immaginare una via d'uscita dalla sua situazione attuale, e lo fa attraverso un'immagine in cui la scala (la via d'uscita) è solo un'ombra.

Al termine dei dieci incontri abbiamo visto un'ultima volta il gruppo dei pazienti per richiedere loro un riscontro sul percorso svolto insieme. Riportiamo alcuni dei *feedback* che abbiamo ricevuto:

- “Attraverso la fotografia sono riuscito ad esprimere ricordi che altrimenti non avrei mai raccontato.”
- “Sono rimasta colpita dall'importanza del confronto del gruppo sulla foto scelta da me; mi ha aiutato ad arricchire il mio punto di vista.”
- “Mi è piaciuto molto partecipare a questo gruppo

perché è stato qualcosa di diverso dal solito.”

- “In questo gruppo ho fatto fatica perché davanti alla foto mi sono sentito nudo e ho sentito che anche gli altri condividevano contenuti troppo intimi.”
- “Inizialmente ho fatto fatica ad aprirmi e a dare la mia opinione sulle foto degli altri; negli ultimi incontri ho sentito che potevo farlo perché c'era un clima di non giudizio.”

Successivamente abbiamo svolto dei brevi colloqui individuali con ciascun paziente, per condividere una restituzione rispetto a quanto emerso nel gruppo ed offrire la possibilità di un confronto sul proprio percorso.

Infine abbiamo preparato una restituzione su quanto svolto per l'*équipe* del C.R.A.: in occasione della loro riunione settimanale, abbiamo illustrato il percorso di gruppo, soffermandoci sulle immagini scelte da ogni paziente e condividendo con gli operatori le nostre riflessioni.

Concludiamo riportando due immagini scelte dai pazienti



Fig.6 – Immagini da lasciare al gruppo

da lasciare al gruppo (Fig. 6): la prima rappresenta l'idea di un percorso “gustoso ma troppo breve”, come una fetta d'anguria; la seconda fotografia è invece una metafora illuminante del metodo: “il piacere di scoprirsi riflessi nell'arte”.

---

NOTE

<sup>1</sup> C. Vacheret, *Photo, groupe et soin psychique*, Presses Universitaires de Lyon, Lyon 2000

<sup>2</sup> Abbiamo scelto di non inserire i nomi degli autori e i titoli delle fotografie in quanto le immagini sono qui utilizzate solo come stimolo per il confronto.